

LA PROVINCIA

GIORNALE DEGLI INTERESSI CIVILI, ECONOMICI ED AMMINISTRATIVI
DELL'ISTRIA.

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno f.oi 5; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente; gli altri, e nell'ottava pagina soltanto, a soldi 5 per linea. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Pagamenti anticipati. — Un numero separato soldi 15.

DELL'ISTRUZIONE OBBLIGATORIA.

I.

L'insegnamento primario od elementare è la base su cui riposa tutto l'edifizio della educazione, è l'umore che avviva l'intero organismo sociale, la luce che penetra fino nelle viscere della nazione. Tolto alle prime necessità dello sviluppo corporale per entrare nella nobile comunione delle umane intelligenze, il fanciullo ha d'uopo di questo battesimo, e la società deve porgere al popolo l'alimento del pensiero, deve provvedere a costituire se stessa. Fin nell'ultimo villaggio della nazione vuol essere aperta la scuola, quasi anello che congiunga in una medesima vita superiore i più umili abitanti all'intera umanità. Il maestro, questo secondo padre, non può mancare al pascolo e allo sviluppo del corpo. Lo schiavo è mezzo uomo, dicevano gli antichi, e noi lo ripetiamo degli infelici, che si lasciano diseredati d'ogni intellettuale cultura.

Le leggi delle più colte nazioni ammettono ormai senza contraddizione che l'istruzione primaria dev'essere obbligatoria, e preparare a tutte le carriere, senza che all'una anziché all'altra più direttamente conduca: ed a tal uopo debba comprendere tutti gli elementi dei lavori molteplici, a cui l'uomo in seguito possa applicarsi. Così, infatti, da un lato si danno ad apprendere per sommi principii le prime nozioni di quanto forma il vasto campo dell'intelligenza; e d'altra parte si scandagliano in ogni senso le menti, e si apre l'adito a tutte le attitudini di rinvenire se stesse in questa rappresentanza primitiva di tutte le scienze: nè corresi pericolo che s'involi il marmo a Canova, il telaio a Jacquart, ma si ottiene che ciascuno possa sviluppare quei germi, i quali la natura gli ha depositi nel seno. Accanto al leggere, allo scrivere, ai rudimenti della lingua ed alle prime operazioni aritmetiche, stanno gli elementi della storia e della geografia, le nozioni delle scienze fisiche e della storia naturale, una idea delle arti e del disegno, le più semplici istruzioni sull'agricoltura e sulla industria, la cognizione dei diritti e dei doveri dell'uomo

e del cittadino. E ora altresì sentito il bisogno di comprendervi le prime nozioni dell'insegnamento agricolo, che è l'istruzione primaria più appropriata alla vita pratica dei villici, i quali formano la parte più numerosa delle nostre popolazioni. Per questa via si viene a rendere intelligente un lavoro, da cui la ricchezza della nazione principalmente discende, e sono scemerati i pregiudizii, figli di semplici apprensioni o di paurose incertezze, che si oppongono alla introduzione dei migliori metodi e d'ogni utile innovazione.

Dopo queste brevi considerazioni sulla necessità dell'insegnamento primario, senza il quale l'uomo non vive che della vita materiale e fallisce al proprio fine, come non riconoscere l'obbligo nello Stato di assicurare un conveniente insegnamento fino all'ultimo dei cittadini, mentre esso è essenzialmente tenuto ed appositamente istituito a preparare le vie e i mezzi per il conseguimento dei fini sociali? E gloria dell'Assemblea costituente di Francia d'aver riconosciuto e consacrato questo principio, comprendendo che desso era già virtualmente racchiuso nel grido sublime: *pace alle capanne*.

II.

La Germania va senza dubbio innanzi alle più colte nazioni per avere sciolto non solo il problema della istruzione generale del sapere nel popolo; ma quello che è più i problemi che si riferiscono alla natura e allo scopo del sapere.

Il primo impulso nell'erigere buone scuole e buoni sistemi educativi in Prussia risale al 1520. L'elettore Gioacchino II delegò in quel torno di tempo parecchi funzionari del governo ad ispettori e visitatori delle scuole, con incarico di riferire i necessari progetti per migliorarle e rinnovarle di pianta. Nel 1711, sotto Federico I l'istruzione fu resa universale sotto la responsabilità dei padri di famiglia, e venne fondato un seminario civico a Stettino, dove educare e formare buoni maestri. Fin d'allora il governo prussiano conobbe che *il maestro fa la scuola, e che la scuola vale quanto vale il maestro*. E invero, a che possono giovare i metodi, le istru-

zioni, le sorveglianze e le direzioni se manca ai maestri la facoltà d'intenderli e il criterio d'applicarli? Il campo dell'insegnamento si differenzia da ogni altro per una specialità molto difficile, per la quale non basta da parte dell'insegnante una esecuzione ligia, testuale, delle discipline che vengono date; ma vuolsi un adempimento ideale più che meccanico, il quale non si potrà mai convenevolmente tradurre in atto senza un ingegno, un cuore, uno studio, un tatto non comuni. Vittorino da Feltre, che aveva molti eguali al suo tempo nella dottrina, fu impareggiabile nell'arte dell'insegnarla.

Pertanto la scuola normale di Stettino gettò le prime basi per la formazione del maestro, servì di modello a 43 Istituti, detti seminarii pedagogici, dove per tre anni il candidato apprende le regole educative ed istruttive, ed è abilitato all'arte difficilissima dell'insegnamento.

Ma le scuole normali di Prussia sarebbero rimaste inutili e senza aspiranti, ove lo Stato non avesse presentato loro una carriera remunerata ed onorata. Nella legge riordinativa dell'istruzione primaria, pubblicata nel 1775 dal re Federico, sono degne di nota le seguenti parole: *La classe alta egualmente che il comun popolo non debbono trattare il maestro come un servente, ma come un funzionario, cui incombe di allevare buoni agenti pei feudatarii, e buoni figli pei genitori.* Il maestro del villaggio in Prussia ha un alloggio decente; ha un terreno che usufruisce nell'atto d'usarlo ad insegnamento agricolo; ha quasi sempre il piatto presso i notabili del paese; gode l'onorario in media di 800 franchi; è trattato con quel rispetto che ogni popolo civile deve e concede ai divulgatori del sapere e della moralità; ed ha davanti una via, correndo la quale aumenta ad ogni passo il soldo e la riputazione, e può dall'ultimo villaggio salire al Ministero. Può dunque ripetersi in Prussia del maestro quello che Napoleone I diceva della milizia in Francia: *Ogni soldato porta nel suo sacco il bastone di maresciallo.*

È veramente mirabile e degno di lode lo spettacolo, che presentano allo sguardo dell'osservatore i colti paesi dell'Europa occidentale! Dalle sponde del Baltico e dal mar del Nord fino ai piedi delle Alpi, dal Reno fino al Danubio, vive una famiglia di popoli, in cui ai fanciulli ricchi come ai poveri è spezzato giornalmente il pane dell'intelletto da dotti ed esperti maestri. Non una parrocchia, non un comune, non un piccolo villaggio nella Prussia, nella Sassonia, nella Baviera, neppur nelle montagne e fra i boschi vastissimi della Germania centrale, neppur nelle profonde segregate valli della Svizzera, nonchè in tutta l'Olanda, in Danimarca e nella Svezia, dove non sia fondata una scuola, retta da uno o due precettori.

Enormi spese ebbero a sostenere da questo lato gli Stati della Germania, difficili a valutarsi in complesso, e specialmente in questi ultimi anni. Solo l'impianto e la manutenzione dei locali cos-

tarono tesori e cure indescrivibili. Nelle città furono rinnovati quasi tutti; poca o nessuna traccia rimane degli antichi. Nei paesi le migliori case furono destinate a quest'uso; tantochè accade non di rado, che il più ragguardevole edificio s'abbia a ricercare nella scuola. Precisi, minuti, forse anche sofisticati i regolamenti nel determinare la larghezza e l'altezza del fabbricato. Per esempio, in molti paesi non è lecito per legge erigere una scuola, la cui soffitta non si elevi di 14 piedi sopra la base.

Vede ognuno da sè come male i governi avrebbero potuto sopperire da loro stessi a tale bisogna, e saggiamente avvisarono distribuirne il carico alle provincie, obbligandole a versare un contributo, secondo i loro mezzi, in una cassa generale. Di questa guisa dalle provincie ricche fu direttamente coadiuvata la fondazione delle scuole nelle provincie povere, e l'istruzione, opera di nazionale interesse, fu divisa e ripartita a tutti quanti i cittadini. Il comune sacrificio non poteva avere più generali e più comuni compensi.

Per lo straniero che visita quelle contrade, è causa di commozione e di meraviglia l'arrestarsi in faccia alle scuole quando escono o vanno i fanciulli nel vedere l'ilarità, la compostezza, la vita, diremmo quasi, dell'avvenire espressa nei loro volti. Molti e diversi per numero, ma simili tutti per bontà e giovialità di aspetto, decenti nel vestiario, curanti la pulitezza esterna e quella dei loro libri, spirano insieme dalle maniere e dal portamento l'apparenza di agiata fortuna. Eppure gran parte di questi fanciulli appartiene a povere famiglie di artigiani ed operai!

Quali più fortunati o più desiderevoli effetti possono attendersi da un buon sistema di educazione? Quali più proficui alla civiltà dei popoli e alla loro agiatezza? L'influenza dei vantaggi educativi si riverbera per tutte le età della vita. Nessuna popolazione è in più felice condizione della tedesca. Da un paese arido e rigido essa trae copiosi frutti di coltura e d'industria: è sobria, operosa, contenta. Vedi in Prussia nei contadini un vivo tipo di prosperità; li osservi intraprenditori, pieni di fiducia, ben nutriti, ben in arnese, uomini che hanno, a tutto dire, i caratteri d'una posizione indipendente.

Vivono in comode case decentemente mobiliate e cooperano alla civiltà dei loro paesi. Per ogni villaggio v'hanno librerie e giornali, letti in comune dagli abitanti. Si associano insieme più famiglie per le pubblicazioni periodiche e se le scambiano a vicenda. Quindi, con tanti leggitori, la stampa è a buon mercato. Si compilano giornaletti per ogni classe del popolo, si pubblicano traduzioni degli stranieri scrittori più in fama. Il nostro Manzoni è più letto in Germania che in Italia. E posti questi dati, deve far meraviglia se i cocchieri di Berlino, lungo le ore di aspettazione nella giornata, si occupano di qualche utile lettura? E se dal rapporto statistico di quel regno risulta, che su cento individui due appena non siano istruiti nel leg-

gere? È una gara di emulazione che nasce, è un bisogno reso potente dall'esempio altrui, tanto più universale e più sentito, quanto più da vicino se ne sperimentano i vantaggi.

Che se non temessimo di entrare in troppo vasto campo, vorremmo sotto molti altri aspetti porre innanzi i felicissimi risultati della popolare istruzione. Accenneremo fra le altre cose i giusti principii di morale che semina nel popolo. La statistica è là in nostro appoggio. In Prussia, per esempio, il numero dei fanciulli illegittimi è proporzionalmente assai inferiore a quello d'ogni altro paese d'Europa. Mentre altrove la figliolanza naturale sta come uno a quattro o a cinque, quivi è appena in rapporto di uno a venti. Lo stesso può dirsi dei delitti, i quali è noto come nella immensa maggioranza si consumino dagli analfabeti.

Lo afferma eziandio il Romagnosi nelle sue opere. « La maggior istruzione primaria costituisce l'effettivo patrimonio di tutte le classi sprovviste di ricchezze territoriali... diminuisce al maggior segno possibile i ladri... Così si costituisce un vincolo di sicurezza per tutti gli altri conviventi nella civile congregazione, si procaccia il maggiore incivilimento, quindi la maggior potenza politica ad uno Stato. »...

Ai detti si potrebbero aggiungere i profitti che vengono dalle cresciute capacità ed operosità industriali, per cui recandosi un aumento notevole sempre maggiore alla nazionale ricchezza, aumentasi d'equa misura il prodotto, sempre a quella agguagliata delle imposte indirette. Ma profitti certo di non minore importanza derivano dai risparmi di denari infiniti, che per la moralità diffusa nel paese da una buona educazione, si possono fare nel minor numero degli agenti di pubblica sicurezza, nel minor costo dei giudizi penali e delle carceri, nei minori dispendii delle case di ricovero, degli spedali, orfanotrofi, dei tanti altri modi di soccorsi ai poveri, e del mantenimento prestato agli illegittimi. Per guisa che, poste le partite sulle bilance economiche, lo Stato ci guadagnerà molto più che il costo dell'educazione. E il paese si avrà di soprammercato l'immenso tesoro della rigenerazione morale.

prof. C.

LAVORO E RISPARMIO.

(Continuazione vedi N. 16.)

— Questi signoracci, dicono molti, non danno nemmeno un centesimo a noi, povera gente. — Ecco un insulto villano, ecco un'esigenza ingiusta ed insolente, ecco un risultato della nostra imprevidenza e dei nostri scialacqui, e nel tempo stesso un resto della vergognosa abitudine dello schiavo d'aspettare dal padrone il pane e lo staffile. Dall'istante che l'operaio stende la mano a prendere un tozzo che non costa sudore, mentre potea guadagnarselo o averlo economizzato nei giorni dei molti guadagni, da quel-

l'istante egli si è disonorato, ha perso il sentimento di sé stesso, della propria dignità e della personale indipendenza. Se io, aitante della persona, con le rose della sanità in volto dovessi piegarmi al vitupero di ripetere da questo e da quello la mia sussistenza, vorrei troncar mi le braccia. Dignità è indipendenza; nobile orgoglio di sé stesso, che spinge l'uomo a lavorare dalla mattina alla sera; stentare e poi stentare prima che piegarsi ad una bassezza. Nobile sentimento di sé stesso, che non vien meno nelle strettezze, anzi si fortifica, si rinforza per brillare più vivido e più lucente. È questa la più bella gloria il più bel patrimonio di chi vive col lavoro. Chi lo possiede, per quanto appartenga ai più bassi gradini sociali, ciononostante avrà posto ovunque si presenti, perchè gli uomini se qualche volta per una fatale necessità s'inclinano al fango, nel tempo stesso lo dispregiano e si vergognano d'essersi piegati a quella melma. Nulla è più sublime, più sorprendente della povertà onorata a forza d'essere instancabilmente operosa. Noi stupiamo davanti ad una statua di Michelangiolo, ci sentiamo soavemente rapire davanti ad un quadro di Raffaello, fremiamo o piangiamo alle melodiose ispirazioni del genio musicale, restiamo sorpresi ai tanti trofei d'un conquistatore fortunato, ma noi proviamo un sussulto di mille svariati affetti di meraviglia, di gioia, di commozione davanti a Michele di Lando.

Firenze è nell'anarchia; turbe di facinorosi s'incalzano le une le altre come l'onde vorticosi d'una fiumana: un cardatore di lana, un lanaiolo, Michele di Lando, riesce a sedare il tumulto e prende il governo della sbigottita città! Egli, sprovvisto di tutto, potea porre le mani nel tesoro dello Stato, arricchirsi, e nol fece. Nella terribile lotta fra l'istinto e la morale, fra la miseria e l'agiatazza uscì vittorioso. Or ditemi, la condotta intemerala dell'umile bracciante, l'ostinata volontà di non avvilirsi con una rea azione, il dignitoso rispetto di sé stesso, quanti allori non sfronda, quanti eroi non sbugiarda, davanti ai quali fuma perenne l'incenso che il più delle volte tributiamo loro non per convinzione, ma per moda. Per me non v'ha gloria di pittore, di poeta, di musicista, che valga la gloria di Michele di Lando. Non gli furono offerte ricompense no, perchè sapevasi quanto fosse disdegnoso di mercede, egli, cui il lavoro assiduo ed i risparmi bastavano per vivere. Solo il vigliacco ha la sfacciata pretesa di voler vivere alle spalle di chi con l'opera sua potè farsi un'agiata posizione, o ereditò dal padre ecomone e laborioso molte sostanze. Solo chi ha perso il sentimento della propria dignità si prostituisce, si vende, si presta ad ogni vile incumbenza purchè possa stare in ozio e vestir bene. Per altro in un popolo civile se da un lato l'aristocrazia, che conosce la sua vera ed alta missione, si astiene da queste dannose prodigalità che fomentano l'inerzia ed i vizii, dall'altra l'operaio si vergogna di satollarsi d'un pane che frutta infamia, perchè non costa sudore, mentre può migliorare le sue condizioni mantenendosi indipendente e libero, lavorando e risparmiando.

Molti dei principii, che oggi occupano i troni del-

l'Europa debbono la loro grandezza alla verità di questo detto — guadagni tre spendi uno. — I loro avi erano come noi umili operai; col lavoro e con la parsimonia cominciarono la loro fortuna. Molti dei nostri generali, senatori, ministri, scultori, pittori nacquero fra gli stenti e le privazioni. Un signore, che appena in tre anni avrebbe percorso i suoi possedimenti rammentava con piacere ai suoi amici, che egli era figlio d'un barbiere ed avea cominciato la sua ricchezza col risparmio d'un penny, un centesimo. Un uomo che di poverissimo era divenuto milionario, una mattina incontrò un cavatore di miniere gli si gettò al collo baciandolo con un ineffabile trasporto di gioia: e quest'uomo, che da giovanetto avea lavorato sotto la direzione di quel cavatore di miniera era Stephenson, l'inventore della locomotiva. E questa invenzione non era stata un colpo di fortuna; era stato il risultato d'un lavoro assiduo, incessante, come l'esser divenuto milionario era stato il risultato dei suoi risparmi. Nel 1867 a Berlino in una festa data a Corte un uomo di 78 anni insignito di molte decorazioni occupava uno dei primi posti. E codest'uomo era un fabbro-ferraio, era Giovanni Dreise, l'inventore del facile ad ago — Macché, dicea al re, che seco lui si intratteneva piacevolmente, tutti questi signori portano guanti per semplice piacere, ma io li porto per nascondere le mie mani nere e callose, proseguiva ridendo, perchè posso dire, e sono 78 anni, che maneggio senza un momento di riposo il martello e la lima. —

— Va bene —

Se Giovanni Dreise con una professione umilissima potè tenere alla Corte uno dei primi posti, se potè fregiarsi il petto d'ordini e di decorazioni, se potè farsi una agiata posizione lo deve al lavoro assiduo ed alla sua volontà instancabile.

Tutti sanno che il barone James Rothschild era uno dei primi capitalisti del mondo, ma forse non tutti sanno che era d'una attività inesauribile. Egli prendea parte nella diplomazia, nella politica, nelle società artistiche, era il banchiere di tutti i principi e di tutti i governi, dirigeva quasi tutte le maggiori operazioni della Francia e trovava tempo per assistere alle brillanti riunioni di Parigi; ma per disimpegnare a puntino a tutte queste faccende stava coll'orologio alla mano, non più nè meno di quelle tante ore per ciascuna attribuzione. La sua vita era un lavoro continuo; rigorosamente parlando non stava un momento in ozio. Alla sua morte lasciava settecento milioni, e non pochi di questi si debbono alla sua iniziativa personale, alla sua operosità instancabile. Napoleone I rispondeva ai suoi generali che si congratulavano con esso lui delle continue vittorie: — Sapete perchè vinco? perchè non perdo tempo. — Quell'agricoltore ora se la passa benino, perchè il crepuscolo della sera e della mattina lo trova nel campo. — La goccia d'acqua buca la pietra, atterra un monte. Lavorate e risparmiate, e quella goccia d'acqua produrrà un lago. — « Datemi una leva, diceva Archimede, un antico sapiente, datemi

« su che poggiarla, ed io sollevo il mondo » e la leva per mutare le nostre condizioni, ripeto, è il lavoro e l'economia.

Percorriamo le città d'Italia e i grandi monumenti; i superbi edifici furono fatti in un'epoca, in che tutti erano operai e artigiani infaticabili e previdenti, milioni d'operai che non si limitavano al bisogno del pane quotidiano, non si stemperavano in menie, in lamenti ed in pettegolezzi, ma facevano e facevano.

La signoria di Firenze ordinava a Giotto che accanto al tempio di Santa Maria del Fiore alzasse un campanile, che fosse una torre così magnifica, che per altezza e qualità di lavoro ne venisse a superare tutte quante ne fossero fatte in quel genere, e dai Greci e dai Romani, nei tempi della loro più florida potenza. E queste parole non eran certo una spavalderia, perchè sapevasi che, vuotato il pubblico tesoro, si sarebbe ripieno in un batter d'occhio; bastava invitare ogni cittadino a versarvi un quinto dei suoi risparmi; come non fu una spavalderia, quando a quel Veronese che avea detto non esser quella fabbrica corrispondente alle forze della repubblica, fu risposto che non solo si sarebbe potuto fare di marmo un campanile, ma tutta intera la città. A costui mostrarono il pubblico erario e poi lo condannarono a due mesi di carcere. Giusto risentimento, nobile alterezza d'un popolo che avea la coscienza d'esser potente, perchè lavorava assiduamente ed avanzava. E qui mi cade in acconcio far rilevare che quella ricchezza era la conseguenza di questo vero ed assennato concetto, cioè che la libertà e l'indipendenza della patria, come la libertà e l'indipendenza dell'individuo si acquistano e si mantengono solamente coll'operosità. E tanto è vero, che era stato decretato, che niuno potesse godere dei diritti politici, se prima non era iscritto ad un'arte; laonde repubblicano era sinonimo di laborioso. Noi, sconsigliati, aspettiamo dagli altri, dalle istituzioni e non da noi stessi il nostro benessere. Noi, folli, sprechiamo in un giorno quello, onde i nostri padri viveano molti anni. Noi, folli disperdiamo le ricchezze, non teniamo conto degli avanzi, fosse pure un centesimo, e poi almanacchiamo, coi colpi di sorte; colla speranza d'una vincita al lotto, come il tifico, speriamo nell'avvenire, nella buona stagione e non tragghiamo frutto anche dalla cattiva o dalla piovosa.

Spesso non ci sappiamo rendere ragione come un individuo possa da sé solo accumulare tante sostanze, che per ammassarle farebbe d'uopo di cento vite d'uomini e più di sovente meravigliamo di trovare fra gli stranieri passo passo uomini trapotentemente ricchi. Però forse non abbiamo mai osservato come dagli stranieri si tenga in pregio l'amor dell'ordine, dell'economia, dell'operosità. Tutti avremo udito parlare di Lafitte che il giornalismo francese levava a cielo e concordemente appellava il Dio dell'oro.

Eppure Lafitte nella sua gioventù non era altro che un semplice commesso di banco. Povero, derelitto, senza mezzi, senza raccomandazioni andò a Parigi e

si presentò ad un banchiere, chiedendogli che lo impiegasse. Il banchiere si ricusò e lo rimandò. Mentre l'uffite usciva di colà, varcata di poco la porta di quel palazzo, vide in terra uno spillo, lo raccolse e se lo pose allo spigolo dell'abito. Il banchiere notò quell'atto, lo richiamò indietro e lo prese ai suoi servigi.

— Come, osserverà ridendo qualcuno, lo prese al suo servizio per aver raccolto uno spillo?

Ci sembra questa un'inezia; è vero? Un fatto di nessuna entità e proprio degno di riso e quasi direi una spilorceria e invece un occhio esperto ed accorto vide in quel giovane l'uomo ordinato ed economico.

Il più delle volte molte cose si credono *spilorcerie* per un pervertimento, il quale produce i suoi frutti e sempre amarissimi.

Ecco là un artigiano malcontento, sfiduciato procede lentamente nell'opera sua, « tanto, dice egli, non posso levarmi d'addosso la miseria. » Meno male che che egli ha detto la verità, perchè la sua miseria è la svogliatezza, è lo scoramento, che da tanto tempo porta seco. Non s'è mai proposto di cangiare le sue sorti, non s'è dato mai all'opera con perseveranza e fiducia, non ha mai fatto il risparmio d'un centesimo. Le sue finanze andarono continuamente deteriorando, per giunta venne un malore, dalle pareti domestiche all'ospedale, dall'ospedale a Gesù. Triste quadro davvero!!

Da ciò trassero occasione non pochi scrittori per tessere poetiche e sentimentali elegie sulla sorte del povero, che disgraziatamente lasciarono il tempo come lo trovarono. Io con tutto il rispetto che si deve per esempio a Vittor Ugo e suoi seguaci, oso domandare « se quel poveretto fosse stato un uomo economico e laborioso, se avesse avuta insomma una buona sommarella di risparmi chi sa che potendosi allora curare sino dai primordi della sua malattia non fosse guarito? »

Se m'è negata una risposta affermativa almeno si dubiterà.

Mi basta.

(Continua)

Il Conservatore Imperiale pel Litorale.

All'assessore Giuntale Dr. Andrea Amoroso,

Salute!

Conceda prestantissimo Signore che le dica qual cosa sulli antichi popoli dell'Istria.

Il passaggio attraverso l'Istria dei Veneti è di epoca certa, cioè del 1280. Si è chiesto chi fossero i Veneti e da dove venuti, e si pensò che fossero perfino venuti dalle spiagge dell'Oceano della Vandea, che ne conserverebbe il nome, ma il nome di Patavium dato alla nuova città fondata da Antenore, non lascia dubitare che fossero venuti dall'Asia minore, dalle spiagge sull'Eusino, a metà della costa. Gli Eneti vennero per la via d'acqua traversando l'Eusino, entrando nell'Istro, nel Savo, rimontando il Colapi più in sopra di Severin, traversando la Giulia dalle sorgenti del Colapi alle sorgenti del Timavo.

Questa scappata delli Eneti dall'intimo seno dell'Eusino all'intimo seno dell'Adriatico, dà certezza che conoscessero la geografia fisica e le condizioni genetiche della regione che poi si disse: *Terra ferma veneta*.

Al tempo della venuta di Antenore, i Liburni erano già in possesso di quella regione che poi si disse Liburnia, la quale era ampia dall'Arsia al Tizio, ripartita in Terra ferma ed insulare, Segna e Zara. Virgilio è testimonia che i Liburni non solo vi abitavano, ma che formavano corpo politico, ed anzi più di uno, dice a lui: *intima Regna Liburnorum*. Avevano quindi dominazione ordinata a modo di Stato. Possiamo sospettare che i Liburni venissero rispettati dai Veneti forse affini loro, certo loro noti, dacchè non si impadronirono della Liburnia, ma si recarono a conquistare altra regione al di là del Timavo, occupata da Euganei, appartenenti alla grande famiglia delli Etruschi, e dai Reti.

Alla venuta di Antenore i Liburni erano dominatori di altro popolo venuto da tempi più antichi, e crediamo averne la prova in ciò che due erano le genti che vi abitavano di che abbiamo testimonianza nelle epigrafi. Quando i Romani si accostarono alla Liburnia, riconobbero dominanti i Liburni che poi non li soggiogarono, ma li fecero partecipi della cittadinanza, e lasciarono loro li ordinamenti liburni così li provinciali come urbani, ordinamenti conservatici da Plinio e dalle epigrafi.

Quali fossero questi popoli, direi quelli medesimi locati al lato orientale del Gardaro, così manifestati dalle epigrafi.

In quale tempo venissero i liburni non saprei, non credo o'tre il 2000 avanti Cristo.

I Veneti nel venire all'Adriatico, seguirono senz'altro la strada battuta dai Liburni, la strada arcaica la più naturale, la più facile, l'unica diressimo che preceda in tempo e che sia guida sicura, dacchè le strade artificiali terrestri esigono arte, sviluppatasi appena in civiltà progredita.

Non potrebbe facilmente dubitare della circumnavigazione delli Argonauti, per quanta poesia vi abbiano unito i greci. Non pensiamo che quella fosse una scoperta, ma una ricognizione di greci che avanzavano rapidamente nelle scienze, nelle quali fecero tante scoperte. Li Argonauti certo non passarono per regioni disabitate, certissimamente no nell'Adriatico ove già erano Issa, Disceclados, Pitia. Certo a questo tempo v'erano abitanti alle spiagge dell'Adriatico medio e inferiore. Quella Disceclados era isola liburnica, anche Issa, che era Selve, non l'odierna Lissa che fu fondazione di greci, posteriori agli Argonauti.

La presenza di Liburni all'Adriatico precede in tempo il viaggio delli Argonauti, 1560. Anche i Giapidi vennero dall'Asia minore nel 1282, seguendo l'esempio dato dai Veneti o precedendoli dacchè non possiamo ritenere precisa la cifra del 1282. Giapide era conduttore delli Etoli; però i Giapidi non cacciarono li abitanti della regione ove si collocarono, ma piantarono loro Comuni in mezzo alla popolazione precedente, della quale furono dominatori ancorchè avessero al pari dei Liburni forma federale. E questi popoli associati ai Giapidi erano Celti, come lo dice Strabone, ed Illirii od Albanesi odierni.

Li Aborigeni od Autotoni dell'Istria sono quei

medesimi che valicato il mare passarono nel Piceno stendendosi per Oricoli fino presso a Roma. Meritamente si dissero Aborigeni od Autotoni, e devonsi considerare come li primitivi abitatori, che porremo prima del 2000 avanti Cristo.

I quali in Istria erano ripartiti in tribù, come lo furono i popoli d'Italia, e parecchi nomi delle tribù istriane odierne durano in tribù registrate da Plinio, ed ancor in Italia durano nomi che sono d'Istria.

Il genio o la necessità che spingeva li antichi popoli a cercare nuove sedi, si manifestò anche in Istria, doppiamente, li Autotoni passarono il mare e si gettarono dal Pò in giù sin verso Ancona, i Liburni, occuparono parte del terreno che tenevano li Autotoni e tutta la spiaggia da Ancona all'estremità d'Italia, e ne furono ricacciati o piuttosto assoggettati; rimasta sola Truento in loro dominazione.

Un quesito resta a sciogliersi: i Fenici toccarono queste parti? Spina pare fosse di loro, ma se anche avessero conosciuto questo Litorale, non vi piantarono loro colonie, nè vi tennero dominazione, che il commercio seppero trattare, non la politica; la stessa Cartagine durò breve, al pari dei Genovesi che per tutto il Mar Nero e l'Egeo ed il Mediterraneo si estesero, ma non seppero conservare lo stato loro contro i Visconti e contro i Francesi.

In tutta stima

Kandlen.

ANCORA DELLA SOCIETÀ ENOLOGICA.

(Continuazione e fine vedi n. 16)

Prima di chiudere questo argomento mi è forza dire parola di uno dei motivi di scusa, che dai propugnatori dello stato attuale di cose suole essere adotto, cioè della mancanza di un proprio stabilimento costruito in conformità allo scopo sociale. Ed a mio avviso costoro, se per avventura sotto questo riguardo non si trattasse di un pretesto assai comodo, non avrebbero in massima tutto il torto, non potendo esservi dubbio che una vecchia cantina privata, male può prestarsi per un'impresa del genere della nostra in discorso, e che riescir deve di grave incomodo ed impaccio l'avere i locali di ripostiglio delle uve disgiunti e lontani dalla cantina stessa. Se in principio era prudente consiglio di non arrischiare un forte capitale per costruire un edificio, che trascorsi i due primi anni di prova poteva forse perdere la sua ragione di essere e posto in vendita causare una perdita considerevole, una volta che la Società si costituiva definitivamente per dieci anni, questo pericolo cessava, ed anche senza approfondirsi tanto in questa questione era facile comprendere che i locali privati presi in affitto in tutta fretta nel 1866 per il periodo di prova non potevano più — anche prescindendo dagli altri difetti loro più o meno particolari — già per il solo motivo della loro ristrettezza essere sufficienti per le più vaste operazioni della Società costituita stabilmente, essendo cosa nota che i vini preparati coi nuovi sistemi devono restare a seconda delle qualità anche parecchi anni nelle cantine prima di poter esser posti in commercio. E per dire il vero questo bisogno sembra anche in massima riconosciuto dalla maggioranza dei soci; ma la spesa ne spaventa molti, e diciamo pure francamente la gelosia ne rende contrari molti altri — gelosia di ogni colore — per cui sarà ben difficile che per qualche anno si venga a capo di qualche cosa, se forse qualche privata associa-

zione mossa da amore del paese e dell'impresa, o sia pur anche da speculazione, non costruisca a proprio rischio uno stabilimento e non lo offra a condizioni favorevoli in affitto od in vendita alla Società. In questo proposito non so come stiano le cose a Rovereto, perchè l'azienda sociale viene condotta con un certo mistero (cosa che trattandosi di un'impresa in parte commerciale io non biasimo che fino ad un certo punto) ma quanto a Trento, egli è un fatto che le cantine presenti non bastano nemmeno per capire, se non a forza di stenti, il vino già preparato; che certe qualità di vino non possono essere prodotte affatto e certe altre soltanto in una quantità assai limitata, per cui a certa epoca dell'anno, nonostante l'attuale smercio ristretto, non esiste più una goccia, come avviene dello spumante; e che in avvenire converrà o proporzionare l'acquisto delle uve allo smercio del vino — stregua questa che nelle attuali condizioni si presenterebbe come manifestazione erronea e segnerrebbe un regresso — oppure procurare nuovi locali per poter continuare alla meglio come fin qui. Io non voglio addentrarmi ulteriormente in questa questione troppo complessa, superiore alle mie forze ed estranea al mio assunto, solo non vorrei che anche questo fosse il caso di una di quelle economie che rompono la borsa.

Con ciò finisco questo quadro di piccole e grandi miserie, in parte talte ed in parte ancora esistenti, facendo voti perchè anche queste abbiano fra breve a cessare con che sarà assicurato il buon esito della impresa. Confesso però di avere sorpassato per amore del mio paese quella certo non insignificante dell'antagonismo e dell'attrito continuo fra i soci di Rovereto e quelli di Trento, nel quale proposito osservo soltanto, che come due fratelli, per quanto bene si vogliano, quando per qualsiasi giusto od ingiusto motivo cadono in discordia, fanno le loro divisioni, si separano, e poi vivono in buone relazioni; così anche le sezioni di Trento e di Rovereto, qualora non sia più possibile di mantenere la concordia e l'unità, farebbero meglio separarsi piuttosto che unite osteggiarsi di continuo e mantenere una sorgente perenne di inimicizia. Non è un consiglio, che non oserei consigliare, ma è un mio modo di vedere, che credo però giusto e pratico.

Ed ora lontano dall'idea di tessere un elogio della nostra Società, che del resto si è già data abbastanza a conoscere, passo a dirvi che cosa essa fece finora, e quali successi riportò.

Non ostante tutte le difficoltà suaccennate essa battè ferma la propria strada senza lasciarsene spaventare; e dalla opposizione che incontrò se non attinse forza ne risentì però qualche vantaggio, perchè da un lato i ben pensanti si strinsero più compatti per resistere agli altrui attacchi, e dall'altro lato si prese a meglio studiare la bisogna per porre rimedio ai mali scoperti ed un po' alla volta preparare la via a quella benefica posizione che fu prevista dallo statuto.

Passata la mania di vedere subito i risultati della nuova impresa, mania che aveva esposti a critica poco propizia ma giusta i vini e più ancora le operazioni commerciali del primo anno, la Società poté liberamente seguire i dettami della scienza e dell'esperienza. E di fatti molto più lusinghiero fu il successo dei saggi delle diverse qualità spediti negli anni posteriori anzi tutto nelle varie città della madre patria l'Italia, poscia nella Germania, nell'Egitto, ad Odessa, nella Repubblica Argentina, nelle Americhe e nel Giappone. I vini sono una merce che non patisce mezzi successi; o piacciono o non piacciono al gusto dei consumatori, e la via al loro smercio su una data piazza si apre di botto o si preclude per sempre.

Quelli della Società trentina ebbero la fortuna di incontrare tosto, e se ciò null'ostante le ricerche specialmente dei paesi della Germania di oltremare non furono finora tanto grandi, ciò non è ad ascrivere a poco favore per i vini stessi, ma alle difficoltà di una concorrenza con altri vini conosciutissimi, allo scredito che nella nostra vicina Germania si aveva procurato i vini della nostra provincia preparati secondo i vietati sistemi dei padri nostri, ed in parte, specialmente da principio, al prezzo forse troppo elevato col quale erano stati posti in commercio.

Già però a queste prove fatte sul mercato del mondo si raggiunsero due certezze; la prima che i vini della Società avevano piaciuto ovunque erano stati bevuti e che perciò abbassando possibilmente i prezzi e perseverando nel tentare le piazze di consumo col tempo non ne poteva mancare uno smercio considerevole; la seconda, che questi vini non paventano il mare nè la linea dell'equatore, perchè in un esperimento fatto con tutte le qualità in una spedizione al Giappone, al ritorno si ritrovò che tutte si erano conservate assai bene, e che la maggior parte aveva molto guadagnato nella bontà.

A questi primi successi riportati nel commercio si aggiunsero ben presto quelli, sotto un certo aspetto ancora più importanti, ottenuti in varie mostre industriali ed agricole, nazionali ed estere, i quali furono una prova della valentia dell'enologo-direttore e servirono di incoraggiamento alla impresa stessa. E senza riprodurre i lusinghieri giudizi preferiti dai relativi giurì, accennerò soltanto che i vini presentati dalla nostra Società ottennero già nel 1868 la medaglia di seconda classe alla esposizione di Torino, la medaglia di onore alla fiera di Gianduja, la menzione onorevole alla Esposizione enologica di Asti, e la medaglia d'oro a quella agricola-industriale di Verona, nel 1869 la medaglia di argento all'Esposizione di Breslavia, e nel 1870 — come è noto — la medaglia d'oro decretata appositamente quale specialissima distinzione non prevista dal programma dal giurì della Esposizione di agricoltura ed industria tenuta in carnevale a Firenze. E qui, se non temessi di dilungarmi di troppo, farei volentieri una eccezione per trascrivere il brano della relazione ufficiale relativa al giudizio pronunciato dal giurì della Esposizione di Verona del 1868; tuttavia dirò almeno, che dopo brevi parole di encomio allo spirito di associazione e di intrapresa dei trentini ed alla abilità dell'enologo sig. Colombetti, quel giurì, esprimendo il desiderio che le qualità dei vini fossero in minor numero, che venisse adottato un tipo delle principali, cui far convergere col gusto, coll'aroma, col profumo, e colla forza le altre, e che gli appellativi venissero desunti dai caratteri qualificativi piuttosto che dal paese o da singole località, chiudeva dicendo che «tuttavia quei vini furono di generale soddisfazione, soddisfazione che crescerà quando saranno usate le uve migliori e quelle delle più opportune località» e che «la svegliatezza di quegli abbeveratori, le condizioni cosmotelluriche dei loro vigneti, la distinta qualità di essi potranno, senza tema di incorrere nella taccia di presunzione, far meritare a quella vallata lungo l'Adige il nome di *Reno d'Italia*. Ciocchè fu detto non ad inconsulta boria del paese o della Società enologica, ma ad incoraggiamento di ambedue, onde serva di spinta per continuare con senno e con costanza nella via intrapresa e per progredire.

Non mi diffonderò neppure a parlare del brillante successo riportato a Firenze nel carnevale di quest'anno, essendo queste cose troppo recenti e troppo conosciute mediante le gazzette di tutta la Penisola perchè io possa supporre che i vostri lettori non ne abbiano contezza. Anche qui però osserverò, che se fu molto lusinghiero e confortante il giudizio pronunciato da quel

giurì e molto onorifica la ottenutavi speciale distinzione, non meno utili furono dall'altro canto le conseguenze che ne derivarono al commercio della Società, perchè in quell'incontro i vini della stessa furono introdotti nei circoli dell'aristocrazia e dei buongustai, vi trovarono buon viso non ostante l'antica rinomanza dei vini francesi, e furono oggetto di una ricerca prima non sperata; per cui si può sperare con fondamento, che essi fra non molto non solo sosterranno con onore la concorrenza di quelli di Francia, ma si apriranno un campo di smercio abbastanza esteso nella nostra Italia. Non è, nè deve essere, a dire il vero, l'Italia la piazza di consumo dei vini trentini, ma intanto la nostra patria comune sarà quella che è chiamata per la prima a far conoscere agli stranieri i prodotti di questa piccola sua terra e che servirà coi suoi centri commerciali quale anello di congiunzione fra le contrade più remote ed il nostro paese.

Mi resterebbe ancora da fare un cenno dei vini preparati dal nuovo direttore tecnico della sezione di Rovereto; ma essendo poco tempo che egli ha incominciato il suo lavoro, non posso ancora presentare un giudizio autorevole, e piuttosto che attenermi a quelli mancanti di fondamento ed appassionati che di solito vengono precipitati in principio stimo più opportuno l'attendere. Sento però con vero piacere che i vini dello Stabilimento di Rovereto dovrebbero adattarsi meglio che non gli altri al gusto della Germania, locchè farebbe sorgere la speranza di poter fra breve introdurre questo nostro prodotto anche in quel paese, dove fin'ora si incontrarono molti ostacoli, a cagione specialmente del cattivo nome che i vecchi nostri vini vi si hanno procurato, e dove lo smercio potrebbe assumere dimensioni assai significanti.

Ho parlato forse più di spine che di rose, ma ne dissi già in principio il motivo. Avendo preso a trattare di una istituzione che dovrà riuscire di grande decoro e vantaggio al mio paese, mi studiai però di non lasciarmi acciecare da un mal inteso amore di patria; esposi i fatti quali giunsero a mia cognizione per persone degne di fede, e nel giudicare cercai di essere spassionato e giusto per quanto me lo permettessero le intuizioni mie soggettive; però qualunque rettificazione sia in bene sia in male proveniente da chi meglio conosce lo stato delle cose o più rettamente sa giudicare, mi sarà sempre gratissima.

Dott. G. T.

BACHICULTURA

La semente Sottocorona.

A maggiore conferma di quanto fu scritto dal signor Matteo Rismondo di Rovigno, nel numero della *Provincia* di data 16 agosto p. p., circa la semente confezionata dal signor Tommaso Sottocorona di Dignano, ecco quanto ci venne fatto di leggere nella *Sericultura Austriaca*, giornale dell'istituto bacologico sperimentale di Gorizia, diretto dal distinto bacologo Federico professor Haberlandt:

Un esattissimo prospetto dei risultati ottenuti nel distretto di Dignano nell'Istria, ebbe a favorirci il signor Sottocorona possidente a Diguano. La relazione di lui deve riuscire di un interesse tanto maggiore in quanto, che nella medesima troviamo per ogni singolo allevamento indicata la quantità dei semi esposti, il peso dei bozzoli raccolti, la provenienza del seme e altre particolarità di rilievo.

I risultati ottenuti dagli allevamenti di semi nostrani, sono oltremodo sorprendenti, e tali, che nessun'altra provincia li potrebbe pareggiare. Questo fatto per se sarebbe bastevole a dimostrare l'eccellente qualità dei semi istriani, se noi stessi non ce ne fossimo già convinti all'esame di alcune partite spediteci dal medesimo signor Sottocorona, tra le quali ne diedero farfalle assolutamente immuni da corpuscoli. Il signor Sottocorona aggiugne al suo prospetto le seguenti osservazioni, che noi qui riproduciamo letteralmente: « L'aprile mese tanto incostante che la ritardata vegetazione del gelso non permise di porre il seme all'incubazione pria del 20, ed alcuni attesero anche fino al 25; e siccome qui viene ancora generalmente addotato il metodo patriarcale, i bacolini non nacquero che dal 2 al 9 maggio. Nei primi giorni d'allevamento il termometro R. segnava negli ambienti dai 12 ai 14 gr., dal 17 al 19 salì a 18 e 20; in singole bigattiere ben ventilate, e nell'altre persino 24. Il giorno 26 la temperatura subì una sensibile recrudescenza, e tanto, che nella bigattiera dello scrivente, appositamente costrutta nello scorso inverno fuori di città ed in posizione elevata, il calore era ribassato 14 gradi. Fattosi durante la notte del 27 il freddo ancora più intenso, per il Borea che vi soffiava furibondo, la mattina susseguente la temperatura era discesa ai 10 gradi, che in due ore venne elevata a 12, mediante due camini alla francese. Osservo che gli spiragli superiori di questa bigattiera non furono mai chiusi. In nessun locale di città nè di campagna la temperatura era superiore in questo incontro. Durante lo imperversare del vento fresco, accompagnato anche da pioggia, i bachi erano generalmente alla quarta muta, ma con tutto ciò non s'ebbe a lamentare per tale motivo nessuna perdita, se non in qualche ritardo nella muta, che i bachi stavano facendo. Le altre mute verificaronsi generalmente molto precoci, per cui dal 2 al 12 giugno erano i bachi già abbozzolati. Il suolo ed il clima del distretto si prestano meravigliosamente a questo ricco ramo d'industria agricola, faonde se i pacifici possidenti ne vorranno una volta comprendere l'importanza, Dignano, non tarderà a raggiungere la consorella Capodistria, ora la prima in provincia nella produzione della seta. Anche in quest'anno si confezionarono circa 1400 oncie di semente nostrana a bozzolo giallo, quasi tutta con bozzoli del Distretto Giudiziale. Di questa una terza parte è immune da corpuscoli e l'altra ne ha un'infezione di 2, o al più 3%; circostanza che fa sperare di non aver bisogno per lunga pezza, e forse mai della semente giapponese. »

Nel chiudere la lusinghiera relazione del signor Sottocorona, ci sarà permesso di dire qui una parola di meritata lode al bachicoltore Gianandrea Gravisi di Capodistria, il quale tra primi coltivatori di questo ricco ramo d'industria, anzi tra primissimi introduttori dei gelsi tra noi, avendone piantato, or fa moltissimi anni, parecchie centinaia nella sua tenuta di Prade (v. Provincia N.º 14 an. II.º), non trascurò in oggi il più attento studio e diligenza nell'esame microscopico delle farfalle. Interessante è il metodo da lui usato nella loro separazione (sistema cellulare); ma sic-

come cotesto riputato giornale accoglie nel suo programma quanto si riferisce agli interessi economici del nostro paese, così non dubitiamo che otterrà dal suddato signor Gravisi una dettagliata relazione sul sistema da lui prescelto, e sull'esito delle utili sue ricerche, certi, che ogni novello studio attinente questa importantissima sorgente di ricchezza, è un passo innanzi al benessere materiale della patria.

N. R.
Annunciamo con dolore la grave sventura successa al distinto nostro concittadino AVVOCATO ANTONIO MADONIZZA.

Recatosi in Parenzo per fungere la carica di deputato, cui più volte onorevolmente sostenne; fu la sera del 24 agosto p. d. colto allo improvviso da forte congestione cerebrale in seguito ad eloquente ed applaudito discorso, pronunciato in casa del marchese Giampaolo Polesini, sopra gravissimo argomento provinciale.

Le notizie che da quel giorno ci arrivano lasciano lievissime speranze sulla sua guarigione.

Capodistria 29 di agosto 1870.

LA VITE ED IL VINO
RIVISTA DI VITICOLTURA ED ENOLOGIA
con illustrazioni
Organo del Consumatore, Produttore,
Negoziante di Vini e Liquori.

Colla fine di luglio terminò la prima annata di vita del giornale, durante la quale, oltre a moltissime altre miglurie, ha raddoppiate le sue pubblicazioni, senza aumentare il prezzo d'abbonamento.

Sono aperte le seguenti associazioni:
Dal 1.º agosto al 31 dicembre 1871 - mesi 17 L. 15 col diritto ai seguenti premi:
Un Almanacco della Vite e del Vino per l'anno 1871.
Una Guida Pratica di Vinificazione del conq. G. Boni Galasso.
Un calendario dei vini per Lebeuf.
Dal 1.º agosto al 31 dicembre 1870 - mesi 5, L. 4:50 senza diritto a premi.

Dirigersi per le associazioni all'amministratore sig. Carlo Spreafico Via Pantano 3 in Milano o al sig. Julius Duse libraj a Trieste.

ANNUNCIO.

« L'ASSOCIAZIONE MARITTIMA ISTRIANA »
avverte gli assuntori di azioni di seconda emissione che, stante le attuali contingenze politiche, credette opportuno di sospendere per ora l'incasso delle medesime il cui primo versamento era fissato pel 1.º Settembre pros. vent., riservandosi di fare noto con ulteriore avviso l'epoca in cui verrà desso effettuato.

Trieste agosto 1870.

NICOLO' de MADONIZZA Redattore.